Editoriale

Territorio, salute, comunità rappresentano i lati del triangolo che costituisce l'ossatura di molte riflessioni a cui abbiamo partecipato, che abbiamo ascoltato o ancora letto negli ultimi mesi. Mesi di denso confronto nel contesto dei sempre più goffi e omicidi tentativi di contenimento pandemico da parte dello Stato.

Poligono fluido, che di volta in volta ridefinisce e accresce la propria area, si arricchisce di angoli e lati, interseca altre linee aperte quali autonomia, cura, riappropriazione dei saperi, degli spazi, dei tempi, accesso e autogestione delle risorse. Costituisce geometrie più articolate e più articolati scenari di vita, suggestioni di lotta, proposte pratiche: quel variegato e mutevole mosaico che dà forma al nostro *campo di possibilità*.

Ispessire queste linee, marcare il loro tracciato mistilineo dalle pagine della nostra rivista da un lato, darne sostanza, forza materiale attraverso i percorsi all'interno dei quali siamo fisicamente impegnati dall'altro, ci sembra quanto mai importante in un momento in cui sentiamo l'*invasione di campo* particolarmente ingombrante e aggressiva nelle contraddizioni di una civiltà ogni giorno più inumana.

Così, seguendo tali rette, in questo numero della rivista torniamo a osservare cosa succede nel Caucaso, dopo l'aggressione azera ai territori dell'Artsakh, laddove i grandi interessi economico-militari panturchi hanno attaccato e limitato l'autonomia duramente conquistata dagli armeni nelle montagne del Nagorno-Karabakh.

Se lo scenario bellico ai bordi d'Europa ci parla a tutti gli effetti di una spietata offensiva – e conseguente risposta – all'autodeterminazione linguistica, etnica e politica di un popolo, dalle più vicine prealpi bresciane ci giunge l'allegro esempio di come un gioco tradizionale si trasformi in ottimo espediente per tornare a far riecheggiare le voci nelle strade strette delle borgate, laddove il progressivo spopolamento aveva lasciato solo alle autovetture la possibilità di attraversarle. Rinsaldare le giovani (ma non solo) comunità locali, nutrirne le relazioni, specie in tempi di distanziamento sociale, ci risulta una valida e originale forma di difesa del proprio territorio, del proprio *campo di gioco*.

E a proposito di *campi* da tutelare, in senso letterale, direttamente dalla voce dei suoi occupanti arriva la storia della minaccia di sgombero che il FOA Boccaccio di Monza vede sventolare da ormai qualche mese. In questo caso, il longevo spazio sociale è dalla montagna, o meglio, da un suo immaginario

distorto, estrattivista, mercificato a doversi difendere: quello proposto dalla locale sezione del Club Alpino Italiano, che ha l'intenzione di collocare sull'area dell'occupazione una palestra di arrampicata.

Seguendo segmenti labili, linee, tratti, punti ormai quasi impercettibili, un anonimo lettore ci fornisce curiose informazioni nonché preziosi suggerimenti su come procurarsi manufatti taglienti o facilmente combustibili ripercorrendo gesti e tecniche che si perdono nell'alba dell'umanità alpina. Strumenti che, perché no, qualcuno potrà trovare utili all'interno del fosco profilo delineato nell'appello contro il 5G «Drizziamo le antenne», che ripubblichiamo volentieri come contributo al dibatitto.

Un quadro al contrario vivace, fervido e tutt'ora ricco di spunti emerge dall'incontro tra le personalità che a cavallo tra i primi anni '60 e gli anni '70 diedero vita e animarono le organizzazioni autonomiste occitane con un respiro tutt'altro che meramente identitario, sullo sfondo della speculazione edilizia che iniziava a investire l'alta Valle Varaita.

Infine, la nostra goniometria torna a misurarsi con la Val Susa. A San Didero, comune della bassa valle, un gruppo di giovani compagni e compagne ha deciso di espropriare – così, letteralmente, si riappropriano di tale parola – sette ettari di terra a chi vorrebbe costruire un autoporto connesso alla grande opera del TAV), spostando sul fondovalle, con anticipo tattico, la prossima fase della lotta all'alta velocità. Sono loro che con determinazione tornano a ricordarci che sì, la cura, sta davvero nella terra – per riprendere lo slogan con cui hanno dato inizio all'occupazione – nelle relazioni *sopra*, *attorno*, *con* essa. Con la loro casetta di legno, nuovo presidio a beneficio degli oppositori non solo del supertreno, ma di ogni nocività che attraversa quella valle, danno forma geometrica e struttura materica – oltre che simbolica – a questa intricata eppure elementare tessitura che lega territorio, salute e comunità; tracciano il proprio *campo*, circoscrivendolo in una prospettiva pratica e concreta di lotta. Altri spunti fecondi per affrontare con maggior risolutezza i tempi a venire.